

Elementi di riflessione dopo (e oltre) le Olimpiadi

SPORT E SOCIETÀ

Non basta riconoscere che in Italia occorrono più impianti: in realtà è messo in questione tutto un modo di vita, a partire dalle condizioni di lavoro e di studio

Dopo la cerimonia di chiusura delle Olimpiadi di Monaco la televisione trasmise una sua inchiesta sui Giochi. Non entrano nel merito di quella trasmissione, che poteva essere molto interessante e che si stemperò, invece, nel consueto animato delle trasmissioni televisive; non è per questo che l'abbiamo ricordata, ma perché ha fornito un elemento di riflessione: le dichiarazioni del sindaco di Castel Volturno, il paese della Campania in cui vive Angelo Scalzone, medaglia d'oro del tiro al piattello, e le interviste con l'uomo della strada sull'interesse suscitato dalle Olimpiadi nell'opinione pubblica.

La conclusione era questa: la rappresentativa italiana ha fatto anche troppo, considerato che in Italia non esistono attrezzature sportive per praticare quello sport di massa che è la condizione indispensabile per ottenere dei risultati apprezzabili anche sul piano agonistico.

Le Olimpiadi, come spettacolo sportivo, sono ormai tanto plebiscitarie che si pensa di rivederle le strutture, di ridurre il numero degli sport e quello delle medaglie per ricondurre ad una dimensione più reale; ma la loro plebisciticità ha un merito: di aver permesso una valutazione sufficientemente vasta del panorama sportivo dei singoli paesi e, in conseguenza, di permettere oggi un primo discorso sul significato di questo panorama.

Il quadro complessivo

Ovviamente il giudizio non si fonda solo sulle medaglie conquistate dai singoli paesi: il giudizio lo ricavarci solo da un quadro complessivo dal quale emerge un dato: che i paesi che hanno ottenuto i maggiori successi sono gli Stati Uniti e i paesi socialisti, vale a dire il paese a più alto reddito individuale (e dove quindi si hanno le maggiori possibilità individuali di pratica sportiva mentre il numero degli abitanti consente di superare sul piano sportivo la divaricazione tra la minoranza abbiente e la maggioranza povera) e i paesi dove la possibilità della pratica sportiva è generalizzata attraverso le strutture sociali.

Lo ripetiamo: le medaglie in sé, almeno in una certa misura, possono anche essere il frutto di circostanze occasionali, e le attrezzature sportive dei paesi socialisti non sono indirizzate allo scopo di vincere le Olimpiadi, però è importante rilevare che tra le dieci nazioni che hanno ottenuto i maggiori successi — e l'Italia è appunto la decima del gruppo — ben cinque sono i paesi socialisti e alcuni di essi — la RDT, l'Ungheria, la Bulgaria — ridotti per dimensioni e per numero di abitanti.

Si diceva, nel corso delle Olimpiadi, che sarebbe stato interessante stabilire una graduatoria fondata sul rapporto tra abitanti e medaglie per vedere i livelli di diffusione della pratica sportiva in termini reali: a conclusione dei Giochi un quotidiano milanese ha fatto questa graduatoria e da es-

sa risulta al primo posto la Germania democratica, al secondo l'Ungheria, al terzo la Bulgaria, al nono Cuba, al decimo la Mongolia, al dodicesimo la Romania eccetera: l'Italia è solo ventiduesima.

Di fronte a un dato così massiccio è evidente che il discorso sulla occasionalità delle vittorie acquista un'altra luce. Tanto più che una graduatoria di questo tipo è confortata da un altro dato: che i paesi socialisti e quelli della purezza della razza e della sanità della stirpe, dello Stato forte che alleva una gioventù forte — bisogna andarli a cercare in fondo all'elenco.

A questo punto — stabilita una generale superiorità dei paesi socialisti occorre riferirsi al dibattito televisivo cui si faceva cenno all'inizio. Il sindaco di Castel Volturno diceva che i suoi concittadini erano felicissimi per la vittoria di Scalzone perché così, forse, si sarebbe cominciato a costruire qualche attrezzatura, visto che in quel Comune non ce n'è traccia. Successivamente lavoratori, studenti, donne interpellati per la strada manifestarono un certo disinteresse per le Olimpiadi, ma tutti dissero che avrebbero voluto praticare dello sport e non potevano farlo per mancanza di impianti.

Nella stessa trasmissione Paola Pigni spiegava gli straordinari successi della RDT attraverso l'esatto contrario: l'abbondanza di questi impianti — in ogni complesso edilizio e in ogni giardino pubblico — e le cure rivolte ai giovani per i quali, ad esempio, il nuoto è materia di insegnamento obbligatoria.

Nè le affermazioni del sindaco di Castel Volturno né quelle di Paola Pigni contengono sensazionali elementi di novità: dell'una e dell'altra cosa sapevamo tutto se da anni denunciavamo le carenze di attrezzature sportive a livello di base e indichiamo le strade percorse dai paesi che questi problemi hanno risolto. L'interesse delle due affermazioni sta nella loro contemporaneità, che consente di esaminare la questione sotto un altro angolo visuale. A Castel Volturno o in qualsiasi altro paese d'Italia — tranne poche eccezioni — non c'è niente; in un paese della RDT o dell'Ungheria c'è tutto. Se ne potrebbe concludere che basterà un po' di soldi e di volontà palestre e piscine, campi di atletica e di pallavolo per ottenere una specie di salto qualitativo nello sport non solo agonistico ma di massa.

Un servizio sociale

In realtà l'equazione non è così elementare: si sono dati persino casi — rarissimi — in cui il servizio sociale è stato realizzato in questo senso: di attrezzature costruite e poi abbandonate perché pochissimi le utilizzavano. Il problema, quindi, è assai più vasto: mancano gli strumenti di base per la pratica sportiva, ma mancherebbero anche la possibilità di usufruirne là dove vi fossero.

La questione, cioè, si allarga a ventaglio e investe il modo di vivere del paese: i problemi del lavoro e del tempo libero, delle strutture urbanistiche e dei trasporti; le attrezzature sportive sono un problema la cui soluzione non sarà mai soddisfacente se non si prescinderà dagli altri elementi. In ipotesi: un pendolare che fa quattro ore di treno al giorno per andare a lavorare a Milano o a Torino o in qualsiasi altro centro industriale non potrà mai utilizzare — anche se si fosse la piscina o la palestra del suo paese di residenza.

Può apparire un caso-limite anche se i pendolari sono in realtà centinaia di migliaia e in genere proprio giovani, cioè quelli che maggiormente dovrebbero poter usufruire di quel servizio sociale che è lo sport in ogni fase evolutiva: ma non è un caso limite: in dimensioni diverse il problema si ripropone ai più vari livelli, proprio in quanto non è mai stato affrontato se non occasionalmente.

Un paese come la RDT risolve il problema prima di tutto fornendo di attrezzature sportive i luoghi stessi di lavoro e di studio e integrando quindi la pratica sportiva nel lavoro e nello studio, poi decentrando gli impianti in ogni località di residenza. Ma il presupposto necessario è quello dell'attività fisica come sviluppo individuale e non come spettacolo o come ragione di prestigio esterno. Che poi questo sopravvenga è solo una conseguenza di un modo di organizzare la vita sociale. Ma la RDT questa strada l'ha imboccata un

quarto di secolo fa e quindi di tutti i problemi si sono risolti assieme; tra noi non c'è stato alcun nesso tra i vari aspetti: ogni problema si è incancrenito per conto suo. Oggi, sull'onda dei Giochi olimpici, può anche accadere che al paese di Scalone si faccia un campo sportivo e che al nome di Dibiasi si intitoli una nuova piscina: ogni quattro anni fatti simili si verificano, ma non hanno modificato nulla in passato e non modificeranno nulla in futuro. Per la loro inadeguatezza e la loro occasionalità, ma soprattutto perché non serve a nulla fare questo se assieme non gli affrontiamo i problemi.

Lo sport, insomma, non è un dato isolato che si può sistemare per conto suo: lo sport è il prodotto di una politica.

Dando un'occhiata ai risultati di Monaco si vede che in testa a tutti sono i paesi a più alto sviluppo — URSS, USA, RDT, RFT, Giappone, Australia eccetera — mentre i paesi del sottosviluppo e i paesi fascisti sono in coda; ma all'interno di questo — come abbiamo detto — si ha poi che a parità di sviluppo economico vengono prima i paesi di più alto sviluppo sociale. Ed è quanto siamo andati dicendo in queste settimane: che lo sport non è un fatto a sé, ma un dato strettamente dipendente dai modi di sviluppo di una società.

Kino Marzullo

A Nuoro

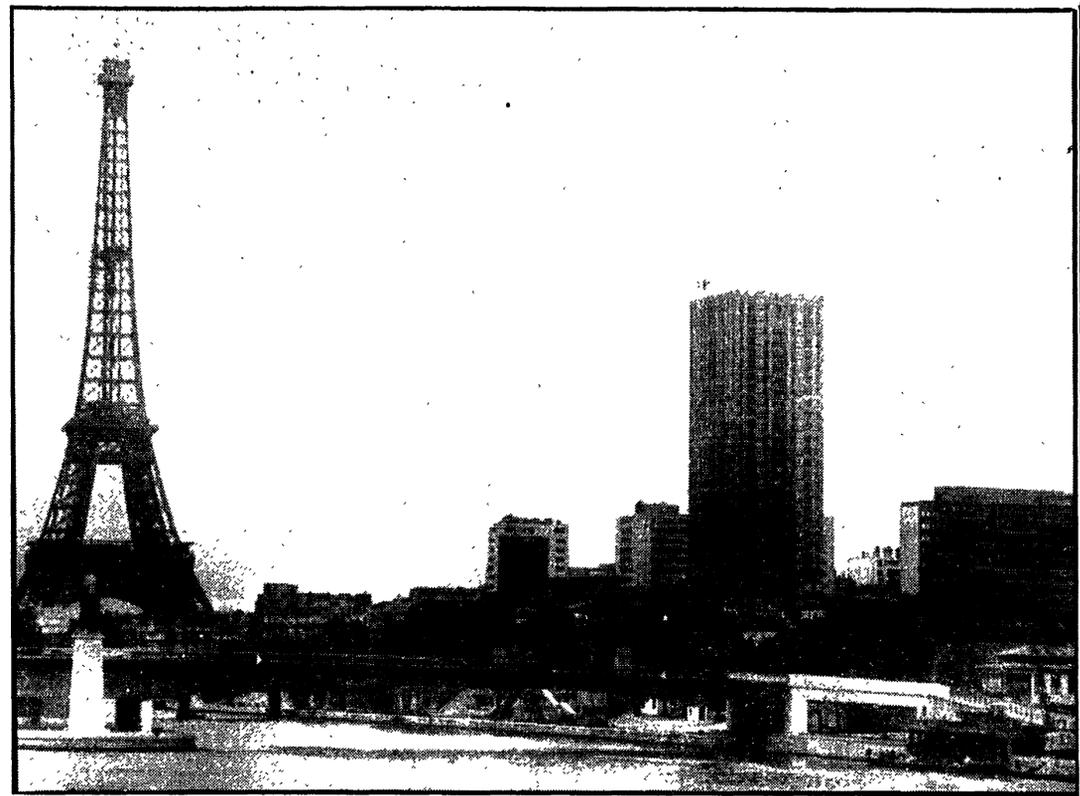
Convegno nazionale di studi deleddiani

Si terrà a Nuoro, dal 22 al 24 settembre, un convegno nazionale di studi deleddiani, promosso dal Comitato per le celebrazioni del centenario della nascita di Grazia Deledda. Verranno presentate relazioni di Gerolamo Sotgiu («Vecchio e nuovo in Sardegna nell'età deleddiana»); Vittorio Spinazzola («Grazia Deledda e il pubblico»); Giorgio Barberi Squarotti («La tecnica e la struttura del romanzo deleddiano»); Massimo Mucchetti («La lingua della lingua di Grazia Deledda»); Francesco Alziator («Grazia Deledda e le tradizioni popolari»); Gruppo di studio unitario di Nuoro («Le costanti del mondo deleddiano»); Antonio Pironelli («Cultura e società nei primi romanzi di Grazia Deledda»); i lavori si svolgeranno nell'auditorium del museo del Costume.

Speculazione edilizia e anarchia dei processi di crescita urbana nella capitale francese

Ipertrafia di Parigi

Congestione delle aree centrali e delle zone di insediamento industriale — Un programma di sventramenti e di ricostruzioni dettato dall'arbitrio degli interessi privati — La rigidità dell'impianto politico-amministrativo e le difficoltà del decentramento — Verso una megalopoli da 14 milioni di abitanti? — Le lotte delle municipalità comuniste



Parigi: la Torre Eiffel e i grattacieli

La Parigi attuale paga abbastanza pesantemente il prezzo di una eredità storica politica che l'ha voluta insediabile centro del potere, luogo di assoluto monopolio nella gestione di tutti i patrimoni culturali e spirituali della Francia. Un mito che si è espresso attraverso le vaste piazze dell'ancien régime che vennero sostituendosi ai borghi medievali e successivamente con l'impronta napoleonica che aprì altri grandi spazi urbani. Quando nella seconda metà dell'800 l'Europa fu sconvolta dalla civiltà industriale e si assistette alle trasformazioni delle grandi città per adattarle alle nuove e spesso spaventose condizioni, nuove esigenze sorsero a Parigi, lungo direzioni come la valle della Senna, quasi la metà delle industrie francesi, da quelle leggere a quelle pesanti: è intuitivo allora capire il grado di sviluppo della regione, il suo enorme incremento demografico e come la crescente pressione da questo esercitata stia portando le aree del centro, sempre più nutrite di funzioni direzionali, sull'orlo del collasso edilizio ed urbanistico. La vasta rete dei boulevards e la scala dei

quartieri centrali sono ormai insufficienti a contenere la quantità enorme di attività, di traffico e le complesse relazioni che legano la capitale all'intera area metropolitana e al resto del paese.

Ma soprattutto in questa funzione centripeta risiede il nocciolo del problema parigino che è poi il problema di tutta l'amministrazione francese: l'incapacità di scalzare i valori duramente gerarchici che legano la capitale al resto della nazione, nel verificare di fatto l'impossibilità di un decentramento, che benché necessario, trovava le più grandi difficoltà proprio nella rigidità dell'impianto politico ed amministrativo.

Sin dagli anni '30 comunque la questione parigina è stata una spina nella coscienza della classe dirigente francese: il piano di Prost del '35 fu uno dei primi tentativi di affrontare la situazione in termini regionali; non seppero dare, al di fuori di una rete viaria e di una semplice divisione tra zone li-

bere e di urbanizzazione, più precise indicazioni; il piano non fu mai realizzato, perché sia poi servito da riferimento a tutte le successive operazioni. Bisognava arrivare al '50 perché se ne elaborasse uno al quale per lo meno era legata l'intenzione di un più omogeneo intervento: veniva individuata la necessità di decentrare Parigi, organizzare e controllare la crescita della regione; non venivano individuati però i fondamentali parametri e fu proprio in conseguenza di questo che all'inizio del '60 si concretizzò la — paradossale — presa di posizione dei più qualificati architetti francesi come Bloc, Candilis, Zerfuss, con la proposta di una Paris Parafée, una città tutta da costruirsi complementare a Parigi, e che ne dividesse così l'enorme peso.

In realtà nel polemico documento era implicita l'idea della irrisolvibilità del problema parigino e di come fosse necessaria una radicale presa di posizione; era anche implicito, come, in pratica, dal-

la ricostruzione della Francia fossero emarginate le menti migliori e gli appalti finissero inevitabilmente in mano agli operatori più legati ai circuiti del grosso profitto. A dispetto di tali proteste l'atteggiamento del governo francese si esprime in una riconferma degli errori di sempre.

E' stato messo a punto uno schema di sviluppo della regione di Parigi, concepito per programmare l'esistenza della capitale per 30 anni e nel quale si prevede una crescita sino ai 14 milioni di abitanti dagli attuali sette; ancora una volta si ribadisce una linea di politica di contrapposizione della capitale al paese, né si preoccupa di ricercare una più specifica dimensione del piano regionale stesso. Questo viene infatti frantumato in una serie di interventi di ristrutturazione delle aree centrali e contemporaneamente di ampliamento e di sviluppo dei quartieri periferici e delle città satelliti; ma si capisce comunque come l'incapacità di

impostare un'azione realmente correttiva lascia larghissimi spazi alla arbitrarietà delle speculazioni e della iniziativa privata.

Sotto una impressione di grande funzionalità e di dinamismo costruttivo, avanza oggi a Parigi un programma di sventramenti e di ricostruzioni che sono legati al gioco dei grossi investimenti e che privi di una più oculata disciplina urbanistica solo parzialmente risolvono i problemi della città; ne è un esempio la tour Montparnasse, costruita nel cuore del centro, oppure i decentramenti come il vecchio mercato Les Halles legato fra l'altro ad un grande interesse storico, o la costruzione del nuovo complesso direzionale La Défense modernissimo e adattissimo a tutti i più avanzati criteri tecnologici di prefabbricazione a montaggi veloci, ma destinato a diventare un quartiere base capotreno che creano realmente come valvola di decompressione.

Appaiono lontani i postulati di un grande architetto, Le Corbusier, offerti nel lontano '25, un sogno grandioso e non privo di difetti che aveva tuttavia il vantaggio nel suo illuministico razionalismo di cogliere in blocco l'adattamento parigino, di risolvere il rapporto tra la nuova e la vecchia città. Un nuovo disordine tessuto sul vecchio parigino, di risolvere il rapporto tra la nuova e la vecchia città. Un nuovo disordine tessuto sul vecchio parigino, di risolvere il rapporto tra la nuova e la vecchia città. Un nuovo disordine tessuto sul vecchio parigino, di risolvere il rapporto tra la nuova e la vecchia città.

Si inseriscono in questo contesto le lotte delle municipalità comuniste, che tendono a stanziamenti agli obiettivi dell'autogestione economica e amministrativa, della conquista di un tipo di struttura sociale e urbanistica alternativa alla dinamica espansiva della grande Parigi. Ho parlato con l'architetto Claude Lévy Coas, quale ha individuato il miglioramento di un comune che si chiama Montreuil; egli mi ha spiegato quali fini i comunisti perseguono e quali iniziative incontrano. Discorso che si può riassumere in questi termini: il problema principale delle municipalità democratiche è quello di creare un proprio ambito un livello di vita possibile attraverso una pianificazione alla quale sono chiamati a collaborare attivamente operai, artigiani, intellettuali, tutti coloro che creano nella necessità di un modo migliore di vita; è necessario sviluppare una forza di pressione che investa il meccanismo di sviluppo capitalistico, smascherare la sua falsa razionalità e trovare i modi perché tale iniziativa sia difesa ed implementata.

Intorno a Parigi sono nati dei problemi enormi per la disparità e casualità di crescita delle periferie; gli esponenti comunisti e le municipalità non hanno possibilità di esistere in proprio ma dipendono da Parigi e questo crea una situazione instabile che comporta la perdita di ogni autonomia della capitale e la riduzione delle zone periferiche a città dormitorio, insufficienti nelle attrezzature e lontane dai posti di lavoro. E' necessario di quello di far passare una linea correttiva nello sviluppo dei comuni e di tutta la regione metropolitana.

Tra la quantità enorme di problemi che i comuni debbono affrontare ovviamente quello della regolamentazione edilizia è di primaria importanza. Montreuil, per esempio, ha grandi difficoltà di impiego e di lavoro, poiché l'industria tende ad investire nelle periferie ovest e sud-ovest — Montreuil è periferia est — continua a crescere con un tasso d'aumento del 0,6 per cento all'anno; servono dunque intorno ai 1500 nuovi alloggi e di conseguenza tutte le strutture adatte, scuole, attrezzature per il tempo libero; l'obiettivo è quindi ridimensionare il rapporto con Parigi, sfuggire al suo accentramento e alle sue leggi di espansione.

La situazione della capitale mostra, insomma, un processo di autodegradazione delle qualità urbane e nello stesso tempo frena la possibilità di un autonomo e democratico sviluppo dei centri minori e delle campagne; è una situazione che porta ad aprire più vaste riflessioni sulla gestione delle strutture urbane e sugli strumenti adatti ad operare su queste specifiche condizioni, strumenti che inevitabilmente rimandano ad una diversa formulazione degli assetti economico-politici. Ma un nuovo terreno di lotta si sta preparando con l'avanzata di un processo di unità delle sinistre. Ciò non potrà non avere una influenza sull'amministrazione della società francese e sboccare, quindi, in un tentativo di più corretta impostazione dei problemi urbani.

Sandro Pagliero

Il complesso militare di cori e balli al Festival nazionale dell'Unità

GLI AMBASCIATORI DEL FOLK SOVIETICO

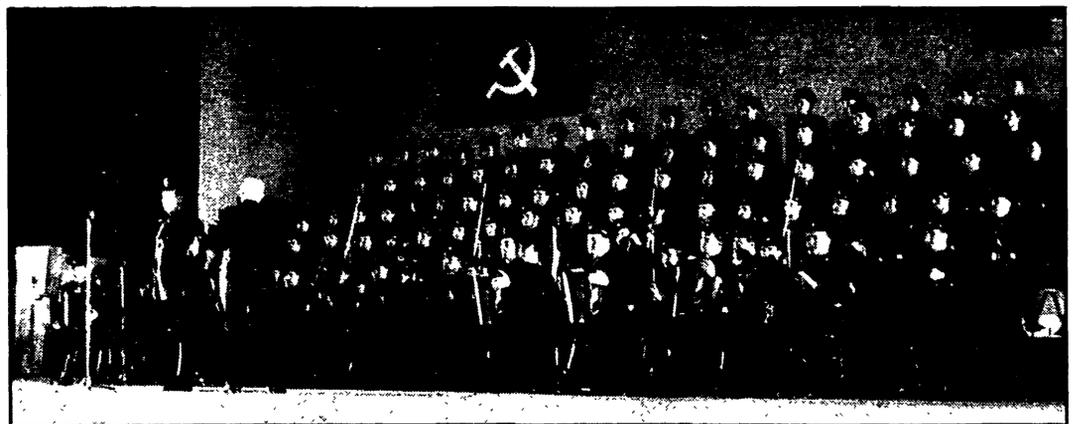
Intervista ad Alexander Tupitsyn, direttore del famoso collettivo che celebra i trent'anni di attività — Settemila concerti in tutta l'URSS — La preparazione dell'incontro col pubblico italiano — Un repertorio di canzoni popolari russe e composizioni classiche

Come è stato annunciato, il Festival nazionale dell'Unità che si terrà da sabato prossimo al 1° ottobre al Villaggio Olimpico di Roma, si aprirà e si concluderà con un concerto del Complesso di cori e balli dell'Esercito sovietico. Il pubblico italiano ha avuto modo di conoscere solo molto parzialmente questo famoso collettivo artistico, attraverso rare presenze di esecuzioni in programmi radiofonici. Il Festival offre, dunque, un'occasione di conoscenza di rilevante significato culturale, considerando che il Complesso rappresenta uno dei punti più alti dello spettacolo folk dell'URSS.

Alla vigilia della partenza alla volta dell'Italia, il direttore del Complesso, tenente colonnello Alexander Tupitsyn ha accettato di rispondere ad alcune domande sulla storia e le caratteristiche del suo Coro balletto.

Il nostro collettivo ha compiuto trent'anni di attività. Volete dirci in quali circostanze e perché esso è stato fondato?

Il nostro complesso è nato nel giugno del 1942, in un momento terribile, durante la seconda guerra mondiale. Quotidianamente ci esibivamo due-tre volte nelle postazioni di artiglieria nei dintorni di Mosca. In una sola stagione, nel 1942-1943, eseguimmo di fronte alle unità di combattimento ben 542 concerti. I promotori e i primi direttori del glorioso complesso furono il compositore Pavel Kulikov e il professor Konstantin Vinogradov, artista del popolo della Repubblica federativa russa. Io dirigo il collettivo dal 1955, vale a dire



Il complesso di cori e balli dell'Esercito sovietico

da 17 anni esatti. Nel 1973 festeggerò il quarantesimo anniversario di attività nel campo della musica. Al termine degli studi, nel 1943, fui chiamato alle armi e da allora la mia vita nell'arte è indissolubilmente legata alle orchestre militari.

In trent'anni il Complesso di balli e canti è stato in tutti gli angoli dell'Unione Sovietica, dando circa settemila concerti. A Mosca ci siamo esibiti sulle scene del Palazzo dei Congressi al Cremlino, del Bolshoj, della Sala di concerti «Chalkowski».

Questo diritto viene riconosciuto soltanto alle migliori compagnie artistiche.

Il complesso deve parecchio del proprio successo ai noti compositori sovietici Vano Muradeli, Aleksandr Doluchanjan, Anatolij Novikov e Serafim Tulikov, che hanno mantenuto stretti rapporti di collaborazione con noi. Non di rado abbiamo anche la fortuna di essere i primi esecutori delle loro composizioni. Ad esempio, la canzone di Serafim Tulikov «Se non mi ascolti, non saprai» ottenne il primo premio al

concorso panrusso dei canti di guerra (1971) proprio nella nostra interpretazione.

Il successo di un complesso dipende dalla scelta del repertorio e dalla maestria degli esecutori. Diteci qualcosa sugli artisti del collettivo.

Tutti i componenti del complesso sono effettivi dell'esercito sovietico. Complessivamente sono settanta. Si tratta di artisti di professione, con una speciale formazione musicale. Essi formano il coro, il corpo di ballo e l'orchestra.

Ora vi apprestate a partire per l'Italia. Si tratta della vostra prima visita all'estero?

No. Nell'aprile del corrente anno ci siamo esibiti nell'Iraq. Con successo, a giudicare dalle valutazioni degli appassionati. Ci stiamo preparando al viaggio in Italia con particolare cura e preoccupazione. Attendiamo con interesse di incontrarci con il pubblico italiano. Nel programma della tournée abbiamo incluso delle canzoni di Serafim Tulikov, Aleksandra Pechurova; le celebri canzoni popolari russe «Isza ostrova na strigijn» e «Vdol po Piterkskoj». Per il repertorio classico abbiamo scelto il coro «Nochenka» dall'opera «Il Demone» di Anton Rubenstein e il coro maschile dall'opera di Verdi «Ernani». Presenteremo anche «Kajutschka», così amata in tutto il mondo; le canzoni «Bella ciao» e «Bandiera Rossa» le canteremo in lingua italiana. Del programma fanno parte anche alcuni balli russi, ucraini, moldavi e militari.

(Novosti)

A Boario Terme

Simposio internazionale sulle religioni della preistoria

BOARIO TERME, 19. «L'analisi delle figure neolitiche mostra che gli abitanti preistorici dell'Europa hanno rappresentato le divinità, che essi comunemente adoravano, per mezzo di statuette simili a pupazzi». Lo ha detto il professor Gimbutas di Los Angeles, nel suo intervento sul «Significato delle figure neolitiche europee», che ha dato avvio alla seconda sezione di lavori del «Simposio internazionale sulle religioni della preistoria», in svolgimento a Boario Terme in Val Camonica.

La seconda sezione di lavoro ha analizzato il periodo della preistoria europea, che va dal neolitico all'eneolitico. Gli altri studiosi della storia delle religioni e della preistoria intervenuti nel corso della seconda giornata dei lavori sono stati il prof. Comsa di Bucarest, i professori Srejovic e Letica di Belgrado, il prof. Radmilovic di Pisa, il prof. Tine di Genova e il prof. Fleming di Sheffield.

Domani 150 studiosi parteciperanno al congresso della Valle Camonica compariranno una visita di studio alle roccie, incise dagli uomini preistorici, portate recentemente alla luce dal professor Emmanuel Anati, direttore del Centro di studi preistorici e promotore di questo Simposio.